

quando è ormai troppo tardi), del significato giuridico di ciò che fanno, di ciò che subiscono e di ciò che vedono fare intorno a loro. Ed è questa appunto che è stata la principale mia preoccupazione. Di dire in termini accessibili, senza dottrinarismi presuntuosi, quale sia il senso giuridico di questo e di quello.

La maggior fatica durante questi anni non è consistita nel reperimento degli argomenti da svolgere, perché basta guardarsi intorno, basta leggere la cronaca dei giornali, per trovare i temi di conversazione. La maggior fatica (non so se e quanto coronata da successo) è consistita nel parlare di quegli argomenti, sotto il profilo giuridico, con doverosa precisione, ma anche con ogni possibile chiarezza, in un linguaggio scervo da terminologie tecniche e da periodizzazioni complesse. Insomma lo sforzo è stato non tanto di affrontare problemi giuridici talvolta molto difficili e impegnativi, quanto di essere comprensibile a chiunque e di fare intendere a tutti, sopra tutto col « tono » dell'esposizione, che quando si parla di diritto si parla in realtà dei tempi in cui viviamo e dei costumi che sono e debbono essere i nostri.

Ci sono riuscito? Il giudizio non lo lascio ai colleghi giuristi, molti dei quali, essendo « *emunctae naris* », mi hanno già manifestato, talvolta per esplicito e più spesso per implicito, la loro scarsa comprensione (tanto per non dire il loro scarso apprezzamento) nei riguardi di questa mia pur faticosissima attività. Il giudizio lo lascio esclusivamente agli ascoltatori ed ai lettori, cioè a quei « laici », non giuristi, non avvocati, non iscritti alla facoltà di legge, ai quali mi sono sempre idealmente rivolto.

15. SERATA A SALZBURG.

L'amore attivo che gli uomini di cultura del mondo germanico portano alla musica è ben noto, e i più vecchi tra noi ricordano con nostalgia le serate musicali in casa di Schulz e di Koschaker a Berlino. Ma quel pomeriggio del 4 aprile 1973 in cui, riuniti in cinquanta o sessanta nello studio personale del Landeshauptmann di Salisburgo per rendere onore a Max Kaser, ascoltammo l'esecuzione del quartetto K/298 di Mozart ci rimarrà particolarmente impresso.

Al violino Eberhard Rasner, oculista, alla viola Hildegrund Rasner, internista, al violoncello un professore di diritto civile e commerciale,

* Redazionale di *Labeo* 19 (1973) 133 s.

Ostheim, al flauto il giovane romanista Fritz Rauber di Innsbruck. Il concerto fu diviso in due parti, tra le quali si inserì, a guisa di « tempo » integrativo, brevissimo e perfettamente intonato, quello delle parole di omaggio e di ringraziamento. L'applauso finale, quasi in punta di dita, fu, non si saprà mai bene, se per Kaser o per Mozart.

Per molti di noi, del mondo latino, queste espressioni di raffinatezza e di profonda umanità, per quanto note e scontate, sono, diciamolo francamente, ogni volta come se fossero nuove. A certi *clichés* è difficile sottrarsi e, come preferiamo non chiederci che cosa siano portati a pensare in astratto gli amici tedeschi e austriaci di noi, così preferiamo non confessare se e quanto ci gravi ancora addosso nei loro riguardi il quasi inconscio bagaglio delle idee preconcepite, delle generalizzazioni banali, nonché (per parlar chiaro) di alcuni ricordi di guerra.

Certo è che (non possiamo tacerlo) dei « Professoren » d'oltralpe abbiamo, di qua dalla catena, solitamente un concetto che corrisponde ben poco alla realtà delle cose. Quei loro libri e trattati ponderosi, nei paragrafi e sottoparagrafi e commi in cui ordinatamente si articolano, nei conferenti apparati di note, nella compattezza delle argomentazioni e dei ragionamenti, sopra tutto nella loro severa concentrazione sull'oggetto indagato e discusso, non hanno sbavature, evasioni e non aprono molti spiragli sulle individualità degli autori, sulle loro preferenze politiche e sociali, sulle loro simpatie e antipatie, insomma su tutte quelle cose più o meno apprezzabili che pure occorrono alla biografia di un uomo. Solo conoscendoli da vicino e vedendoli nella vita di ogni giorno scopriamo questi amici per quel che, spesso simpaticamente, sono: piacevoli senza esuberanze, alla mano senza smancerie, pieni di interessi i più vari, amantissimi della buona musica, ma anche amanti della buona tavola, del vino ben calibrato e, crediamo e auguriamo, di altro.

Essi praticano insomma, nelle opere che scrivono, proprio quella « Isolierung » che il tedesco Fritz Schulz attribuiva ai giuristi romani. Ben diversi in ciò da noi latini, che i nostri umori difficilmente li sappiamo o vogliamo nascondere e che la « Isolierung », non sapendo ben praticarla, tendiamo a volte a negarla anche nei giuristi di Roma.

Pensavamo confusamente a qualcosa del genere poco dopo la cosí detta « cerimonia », quando, riuniti nella bella casa dei Waldstein, alternammo a degustazioni varie, tutte elettissime, la partecipazione alle chiacchiere tra i convenuti alla festa. Di quanti argomenti parlarono, e con quanto gusto, calore, allegria. L'italiano presente, contrariamente al suo solito, tendeva sempre più a tacere e ascoltare. Cercava di co-

gliere (possibile?) qualche allusione o qualche maldicenza su assenti, che ancor piú avvicinasse quel mondo accademico al suo.

Per verità non ne colse nessuna (ma chi sa se capiva bene il tedesco).

16. LO SPIRITO DI GIOVINAZZO.

Mi è stato fatto rilevare, da persone amiche, che i miei contributi a *Labeo* ed ai suoi « tagliacarte » sono stati, per due o tre anni, rimarchevolmente scarsi e svogliati, mentre stanno tornando, in questi ultimi tempi, ad essere piú numerosi e talvolta, diciamo cosí, piú schietti e contestativi. Ebbene, a parte il fatto che molti « Fachgenossen » certi interventi troppo vivaci non li apprezzano (del che mi rendo conto e son confuso), spiego subito le ragioni sia della pausa triennale, sia dell'effimero « ritorno di fiamma ».

La pausa è dipesa da un forte stato di malinconia che mi ha preso al momento in cui una dura legge, peraltro giusta, mi ha costretto a viva forza ad abbandonare l'insegnamento, quindi il contatto quasi quotidiano con gli studenti e, conseguentemente, quello con i miei assistenti (anzi, chiedo scusa, con i miei « collaboratori » e minori colleghi). Pare impossibile, ma è cosí. Fare lezioni, esercitazioni ed altre trappole didattiche del genere era una cosa che mi piaceva piú di tutto il resto e a cui ho fatto molta fatica a rinunciare. Per riprendermi (in parte) ci è voluto il suo tempo, e quasi non ci speravo piú.

Ma veniamo alle ragioni del ritorno di fiamma: le quali riguardano o possono riguardare, io penso, non me soltanto, ma tutti coloro che, come me, sono avanti, molto avanti negli anni, eppure a questo benedetto diritto romano continuano a tenerci come prima. Esse possono riassumersi in quello che, con riferimento ad una mia vicenda giovanile apparentemente del tutto estranea al nostro tema, chiamerò lo « spirito di Giovinazzo ».

Bisogna sapere (chi non lo ricordasse) che, nei tempi lontani in cui avevo diciotto o diciannove anni, vigea in Italia il regime politico fascista ed anch'io facevo parte, come tutti i giovani universitari di allora (salvo pochissimi e autentici eroi, che pagarono la loro dissidenza con l'esilio o col carcere), di un'organizzazione studentesca chiamata dei GUF (« gruppi universitari fascisti »): un'organizzazione, sia detto

* In *Labeo* 35 (1989) 391 s.